

Il delirio di Pol Pot: totalitarismo e ritorno alle «radici». La Cambogia è così lontana?

■ Fu il 27 settembre del 1977 che il dramma sanguinoso della Cambogia, una delle più «inconcepibili» tragedie del totalitarismo di questo secolo, oltrepassò probabilmente l'ultima soglia dell'orrore. Fu quel giorno che Pol Pot accusò gli insegnanti, gli intellettuali, i sacerdoti e gli impiegati di aver tradito il popolo khmer. Da quel momento «fu il trionfo dell'oralità sulla scrittura, con la chiusura di tutte le scuole, la distruzione di tutti i libri, l'uccisione di tutti gli insegnanti, di tutti quelli che portavano gli occhiali». Fu lo spopolamento delle città per le campagne, lo smembramento delle famiglie, la deportazione degli individui da una regione all'altra, da una comune agricola all'altra. Il potere locale fu consegnato nelle mani di soldati giovanissimi, analfabeti, addestrati alla crudeltà, resi indifferenti davanti alle sofferenze e alla morte, educati ad una sorta di «infantile» naturalezza dell'orrore. È in questa tenebra di silenzio e di furore che prende forma quella che Matilde Callari Galli, presidente dell'Aisea, l'Associazione degli antropologi italiani, chiama «pedagogia del totalitarismo».

In cosa consiste questa «pedagogia»?

Nel delineare i punti attraverso cui un'organizzazione, partito o altro, occupa lo Stato, quindi la vita sociale politica, economica, le emozioni, i sentimenti. Che è quel che hanno in comune i totalitarismi, l'invenzione più atroce della politica del XX secolo.

Eppure l'atrocità così lontana del dramma cambogiano ha qualcosa di sinistramente familiare...

Sì, perché affonda in una sorta di illuminismo radicale profondamente nutrito di una cultura europea raffinatissima. Era Robespierre l'eroe ispiratore di Pol Pot che si era laureato a Parigi. Un illuminismo radicale che coltivava l'illusione di abolire la storia e rifarla daccapo.

Un «daccapo» incarnato dai soldati bambini di Pol Pot?

I bambini erano il simbolo di un'umanità non contaminata dalla cultura. Di una natura non compromessa dai guasti della *Civilization*. «Mi servono uno o due milioni di adolescenti per rifare il paese», diceva spesso Pol Pot. Non a caso questi soldati bambini di dieci, dodici anni, strappati alle famiglie, ignari di sentimenti, di tradizioni e di religione si resero protagonisti di crimini efferati uccidendo e sventrando donne e bambini come fossero insetti. Anche se qualche ragazzo, dopo aver dovuto uccidere il proprio padre denunciato per tradimento, si tolse la vita.

C'è in questo un simbolismo di morte e rinascita che assomiglia a quello dei cicli della natura?

C'è sicuramente un'idea che dalla morte degli uomini rinasca la messe del futuro. Se il bambino appare in questo senso l'immagine del futuro, il bambino soldato simboleggia la cancellazione violenta del presente per il futuro. Un futuro fuori dalla storia, tutto ciclo agricolo, segnato dalle stagioni, cioè dai ritmi della natura.

Con la storia che lascia il posto alla tradizione?

A una tradizione intesa come asso-



Khmer

La mina Identità

Identità nazionali e regime. Il sogno tragico dei Khmer nella Cambogia di Pol Pot? «Il ritorno a una tradizione immobile, assolutamente autoctona, pura» ricorda Matilde Callari Galli, autrice di *Cambogia. Pedagogia del totalitarismo*. Nel suo libro l'antropologa ricolloca il fenomeno dei soldati-bambini sterminatori dentro il delirio di Pol Pot: cancellazione violenta del presente, difesa radicale della radice contadina, della tradizione, della razza khmer...

MARINO NIOLA

lutamente immobile e assolutamente autoctona. Per i Khmer la storia è il tempo dell'Occidente, mentre il loro tempo è la tradizione, la saggezza dei capivillaggio, quella che rinvia alla purezza della razza khmer.

Del resto Pol Pot aveva un'idea «epidemiologica» dell'identità...

Con un'allucinante contaminazione tra il fisiologico e l'ideologico per cui si diventa impuri attraverso il contatto con gli «altri». Parlava di «microbi stranieri» che avrebbero indebolito la razza ma al tempo stesso anche la tradizione khmer.

Ma qual è al di là dei richiami di Pol Pot alla purezza, la tradizione che fonda la sua vicenda?

Una tradizione assolutamente contaminata, in cui si trovano insieme Oriente e Occidente. Da una parte le antiche rappresentazioni del potere khmer - quelle fissate nei bassorilievi di Angkor, la città d'oro, con le migliaia di prigionieri degli antichi «redivini» che vengono sgozzati dinanzi alla folla plaudente - ma anche il buddhismo, il familismo contadino. E insieme, il marxismo e l'illuminismo, la religione del progresso. Pol Pot appartiene anche all'Occidente. È in parte un nostro prodotto come molti dittatori del Terzo mondo. E poi c'è l'altra Cambogia.

Cosa intende per altra Cambogia?

Quella della grazia, dell'armonia e del sorriso. Quella che si rivelò all'Occidente nel 1906 quando l'imperatore di quel paese remoto sbarcò a Marsiglia con un seguito di danzatori e di danzatrici dagli abiti scintillanti e dal sorriso divinamente impenetrabile. Questa Cambogia della grazia non venne risparmiata da Pol Pot.

L'antropologia può contribuire a esplorare i modi in cui le culture varcano la soglia dell'orrore?

Può contribuire a rivelare l'ambiguità del concetto stesso di cultura e delle sue derive: etniche o di altra natura. A rivelare l'ambiguità della memoria che a volte ci rende fedeli a un passato, a un'identità locale che possono assumere l'aspetto di una caricatura tragica. In questo senso essa ci aiuta a vedere che la Cambogia non è poi così lontana.

Cosa dice l'antropologia, oggi, sulla questione controversa dell'identità?

Che non esiste la purezza dell'identità. Che la salvezza è semmai nella contaminazione. O meglio nella consapevolezza che la cultura è contaminazione e, soprattutto, in una corretta gestione politica di questa consapevolezza.

E su quella dei diritti umani?

Che è impossibile, alla luce di esempi come quello cambogiano, e di altri più recenti, non porre in discussione l'ambiguità dell'espressione: «diritti umani». Essi nascono dallo stesso orizzonte culturale che ha prodotto il colonialismo. E d'altra parte è stato già detto che la dichiarazione dei diritti umani enuncia nelle bidonville del Terzo mondo ha l'effetto di far esplodere le nostre contraddizioni. L'orizzonte dei diritti umani va calibrato su un'idea di uomo che non sia solo quella occidentale.

Cosa ha da dire l'antropologia all'opinione pubblica e ai governi?

Può stimolare un confronto sulle diverse declinazioni «locali» di principi globali come il rispetto e la qualità della vita. Inoltre in paesi come la Cambogia, invocare la carta dei diritti umani significa far cessare la persecuzione contro gli oppositori dei regimi, ma anche mettere l'Occidente di fronte al problema delle mine. In Cambogia si calcola che vi siano tre mine per abitante e duecentocinquanta mutilati su mille. Le mine sono l'esercito invisibile, la guerra che non finisce mai, a dispetto dei trattati di pace. L'antropologia deve contribuire a non pacificare a buon mercato le nostre coscienze.

Da Phnom Penh a Sarajevo presto un libro di Edgar Morin

Il libro di Matilde Callari Galli, «In Cambogia. Pedagogia del totalitarismo», nato da una serie di soggiorni di studio dell'autrice nel tormentato paese asiatico, inaugura una nuova collana intitolata «Contaminazioni» per i tipi di Meltemi, giovane e già affermata casa editrice romana, infaticabilmente animata da Luisa Capelli e Marco Della Lena, prima e forse unica nel panorama editoriale italiano ad avere una vocazione antropologica a tutto campo che si coniuga sempre con una grande attenzione civile. Diretta dalla stessa Callari Galli, docente di Antropologia culturale all'Università di Bologna, «Contaminazioni» - che si affianca ad «Argonauti», la collana diretta da Luigi M. Lombardi Satriani - nasce dall'intenzione di mettere l'antropologia a confronto con i grandi nodi del presente. Senza cedere alla chimera di facili multiculturalismi, e senza assecondare gli istinti più bassi dell'attualità, ma tentando di affondare nelle questioni e nei conflitti del nostro tempo il fuoco che lo sguardo antropologico ha affinato in più di un secolo di studi sulle alterità culturali. Oggi infatti gli «altri» siamo anche noi. Ciò che abbiamo contribuito a fare del resto del mondo, ha messo in moto una reazione a catena che ci rende stranieri a noi stessi: oggetti e non più tradizionali soggetti dello sguardo antropologico.

Al libro di Matilde Callari Galli seguirà infatti «Fratricidi. Jugoslavia-Bosnia 1991-1995», un volume che Edgar Morin ha dedicato alla tragedia di Sarajevo. Ancora, ci sarà «Diversità culturali e prospettive federaliste» di Luigi M. Lombardi Satriani, una riflessione sui presupposti etnoantropologici di quel federalismo che sembra diventare la chiave di volta della nuova architettura politica italiana. □ Ma.N.

LA MOSTRA

E Parigi rende omaggio al Partenone dell'Asia

■ PARIGI. Sorridono. Con dolcezza infinita. O con serenità imperturbabile. O con sensualità accentuata dalle labbra camose del tipo khmer. Sorridono. Senza allegria, quasi con severità. Senza schermo. Ma spesso con una piega che suggerisce una punta indecifrabile, suggestiva di mistero, come in Giocande di pietra morbida o bronzo grattate, scorticate più che levigate dal tempo e dalle ingiurie. Sorridono quando non sono mutilate, non gli è stata tagliata la testa, strappate mani e braccia o squartati i lembi.

«Il sorriso dell'arte Khmer, per dieci secoli, avrebbero potuto benissimo intitolarsi la mostra che il Grand Palais di Parigi ospiterà sino al 26 maggio. Ce ne sono di bellissimi, come quello meditativo della

testa che figura in copertina del catalogo, attribuita a Jayavarman VII, il re che ricostruì la capitale e la civiltà di quell'impero dopo che nel 1177, gli eserciti Cham avevano conquistato, saccheggiato e vuotato di vita la prima Angkor, l'immensa Partenone del Sud-est asiatico, da allora abbandonata alla giungla.

E Visnù fece un sogno

A volte è proprio solo il sorriso tutto quel che è rimasto, come nel caso del grande pezzo, forse il più sorprendente e inatteso, su cui si articolano, come attorno ad una cerniera, le due parti dell'esposizione: una testa di Visnù che «sogna il mondo», che originariamente doveva fare parte di un bronzo di oltre sei metri e di cui il resto è

stato come rosicchiato dalle intemperie, dalle piogge, dalla terra e dalla vegetazione in cui era stato ruscchiato.

L'ultimo a scriverne quando era ancora intero era stato un viaggiatore cinese del XIII secolo, contemporaneo di Dante, Chou Ta Kuan, che l'aveva preso per un Buddha. E che, nella relazione scritta per il suo Imperatore, aveva individuato nella relativa stabilità di un potere centrale che consentiva l'erezione di simili monumenti l'elemento che consentiva di attribuire a quegli stranieri una civiltà paragonabile a quella del suo «Reigno di mezzo». «Benché siano barbari, sanno cos'è un Principe...». È raro che sorridano le statue

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

greche cui si è probabilmente ispirata la successiva arte induista, da Gandahara in poi.

E comunque non ci siamo abituati, non sappiamo che faccia avessero la Venere di Milo o la Vittoria di Samotracia. Se gli ricreasse ci farebbe orrore. Hanno la faccia feroce gli dei tibetani. Ancor più feroce quelli Maya. Non sorridono le grandi statue dell'antichità cinese, nemmeno i guerrieri di Ching Shih Huangdi.

Divinità senza storia

Qui invece il sorriso si indovina anche dai torci nudi, dai seni rotondi delle aspare e delle altre divinità femminili, dai fianchi delle danzatrici, persino dai moncheri-

ni.

Non c'è nell'esposizione parigina il minimo riferimento diretto alle vicende cambogiane degli ultimi anni. La scelta è di non rivelare né l'approccio storico, né l'approccio etnologico, ma la centralità a tutto tondo di ciascuno dei pezzi di autore anonimo esposti, come si trattasse di altrettante Pietà di Michelangelo.

Ma l'interrogativo, sia pure mai esplicito, che aleggia nelle sale in cui gli architetti Henri e Bruno Gaudin hanno voluto prefigurare come sarà il Museo Guimet - la più importante raccolta al mondo di arte orientale - al fine della ristrutturazione in corso, è come un popolo che sorride così abbia potuto

produrre Pol Pot.

E dire che l'uomo grazie alla cui passione e ostinazione questa esposizione - la prima in assoluto in cui accanto alle opere arrivate in Occidente in epoca coloniale si uniscono quelle arrivate dalla Cambogia - è stata possibile, è un sopravvissuto della tragedia recente.

Budda nei «killing fields»

Pich Keo, l'attuale custode del patrimonio nazionale cambogiano, aveva 28 anni quando i Khmer rossi sgomberarono Phnom Penh. Nei «killing fields» vide morire la madre, il padre, il figlio maggiore. Di archeologi come lui al massacro ne sopravvissero tre.

«Quando potei tornare a occuparmi di archeologia, mi accorsi

che la maggior parte delle statue che avevano restaurato qualche anno prima era stata decapitata. Un numero incalcolabile di pezzi di valore inestimabile era stato inviato oltre la frontiera thailandese, per barattarli con sale e medicinali destinati ai quadri khmer rossi. Ad Angkor Vat, nella galleria dei Mille Buddha la maggior parte delle divinità erano state strappate dai piedistalli e ridotte in polvere. «Sulle aspara facevano il tiro a segno: nove buchi di mitra sul seno di questa, il basso ventre squarciato dai colpi di AK-47 sull'altra: come se godessero nel violentare queste danzatrici celesti. A Takeo - racconta Pich Keo - un monumento fu smontato e ridotto in polvere per far mattoni destinati a forni crematori, dove bruciare i vivi...».

ARCHIVI

GABRIEL BERTINETTO

Il dittatore/1

Da Kompong Tom fino a Parigi

Prima di assumere il nome di battaglia con cui è conosciuto nel mondo, Pol Pot si chiamava Saloth Sar. Ottavo di nove figli, nasce nel 1928 in una famiglia di contadini agiati a Kompong Tom. Tenta senza successo di essere ammesso al liceo «chic» di Phnom Penh, il «Sisowath». Poi, ottenuta una borsa di studio, compie a Parigi gli studi universitari, apprezza la grande letteratura (da Verlaine a Rimbaud), si innamora degli ideali della Rivoluzione francese, si avvicina al marxismo, e si iscrive al partito comunista.

Il dittatore/2

La costruzione della «società nuova»

Molti anni dopo, nell'aprile del 1975, mentre matura in Vietnam la sconfitta americana, i khmer rossi prendono il potere in Cambogia. La costruzione della nuova società teorizzata da Pol Pot significa fare tabula rasa del passato. Deportazioni e distruzioni. L'uomo nuovo che Pol Pot vuole plasmare non deve avere parentele con i suoi antenati. Per questo si punta sui bambini, la cui personalità può essere più facilmente forgiata. Muoiono, nell'arco di tre anni e mezzo, per assassinio o deperimento, da uno a due milioni di persone.

Il dittatore/3

L'invasione vietnamita

L'incubo khmer rosso termina con l'invasione vietnamita a cavallo tra il 1978 ed il 1979. La liberazione dai campi di sterminio di Pol Pot coincide con un'occupazione straniera. Ed è per questo che in Cambogia si forma, ed opera per un decennio abbondante, un'alleanza contro-natura fra aguzzini e vittime del regime appena rovesciato. Contro i cosiddetti fantocci di Hanoi, cioè ex-seguaci di Pol Pot rivoltatisi contro il loro capo e guidati dal giovane Hun Sen, si uniscono ai khmer rossi i seguaci del principe Sihanouk ed i khmer blu. Tutti insieme, finanziati ed armati da Usa e Cina, contro il governo filo-vietnamita finanziato e armato da Mosca. La guerra fredda produsse anche questo.

Il dittatore/4

Oggi? È vivo ma malato

La nuova Cambogia semi-democratica nasce con il crollo del comunismo in Europa dell'est. Sotto l'egida dell'Onu si organizzano nel 1993 libere elezioni. Era prevista la partecipazione di tutte le forze politiche, khmer rossi compresi. Ma questi ultimi rinunciarono a deporre le armi. Nasce un governo di coalizione fra Hun Sen ed i sihanoukisti, e riprende la guerriglia contro i khmer rossi. All'inizio dello scorso giugno si diffuse la voce che Pol Pot sia morto. In realtà è vivo, ma malato. Chi agonizza è il suo movimento, indebolito da defezioni che oggi lo lasciano padrone di un esercito forse di soli 1500 uomini, nella jungla ai confini con la Thailandia.